

Sfuma la grazia



Le reazioni del fondatore delle Br alla retromarcia del presidente dopo l'annuncio della libertà entro Ferragosto «Finora non mi è mai andato bene niente, figuriamoci...» L'iniziativa del Guardasigilli riguardava il «nucleo storico»

Curcio: «Un detenuto non spera mai»

Martelli aveva preparato 30 provvedimenti di clemenza

«Fino ad ora non mi è mai andato bene niente...», Curcio l'ha presa con fatalismo. Il suo, dal carcere di Rebibbia, è un commento disincantato: «Finché non si varca la porta si resta carcerati». Certo si tratta di una situazione giudiziaria complicata, e non coinvolge solo il fondatore delle Br. Il progetto di Martelli prevedeva infatti 30 grazie che il capo dello Stato avrebbe firmato. L'istruttoria era però carente...

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Un detenuto non spera mai. Evita di farlo perché, se si, fino a quando non si apre il portone di Rebibbia, può accadere qualcosa...». Renato Curcio questa filosofia del mondo carcerario l'ha fatta sua. Solo cost, racconta il suo avvocato Giovanna Lombardi, si può spiegare il suo atteggiamento di fronte a quella che ha definito «una tortura psicologica». Sembrava, infatti, che il presidente Cossiga dovesse firmare la grazia per il capo delle Brigate rosse entro il giorno di Ferragosto. Poi difficoltà di carattere procedurale, non considerate, sono emerse. È la questione della grazia, per il momento, è accantonata. Non si trattava, però, soltanto di un provvedimento a favore di Curcio. Finora si è parlato

soltanto di questo. Invece è emerso il fatto che il progetto Martelli prevedeva trenta grazie che il capo dello Stato avrebbe firmato. Il ministro della Giustizia aveva scelto una prima fase «alla tedesca», esaminando caso per caso le situazioni così come in Germania era stato fatto per i militanti della Baader-Meinhof. Chi avrebbe dovuto usufruire della grazia oltre a Curcio? Sicuramente il piano Martelli avrebbe coinvolto Fulvia Miglietta e Gianluca Frassinetti. E gli altri? Probabilmente avrebbe compreso alcune persone del nucleo storico delle Br. Anche se il meccanismo della grazia, in quanto concessione dello Stato, prevede un'assoluta arbitrarietà. I trenta provvedimenti

avrebbero costituito la premessa per un'iniziativa di indulto che sarebbe scattata successivamente. Un progetto complesso che, però, non teneva in debito conto tutti i problemi politici e le difficoltà burocratico-giudiziarie. Si può ringraziare un detenuto in attesa di giudizio? «Sarebbe un intervento di interferenza nei confronti della magistratura, almeno così mi pare», aveva detto Alberto Franceschini, ex capo del nucleo storico delle Br che per prima aveva sollevato dubbi sulla grazia a Curcio perché «ha due processi ancora aperti: quello per l'omicidio di due missini a Padova e il Moro tra».

«Fino ad ora non mi è mai andato bene niente, figuriamoci...», questo il commento di Curcio, quando, all'improvviso, sulla strada della grazia sono apparse nuvole nere. Si tratta di commenti ruvidi fatti dal suo avvocato che, giornalmente, segue l'evoluzione della situazione. «Si è fatto spiegare il meccanismo giudiziario che potrebbe rendergli difficile la concessione della grazia», ha dichiarato l'avvocato Giovanna Lombardi. «Nei due processi che deve subire in appello

deve difendersi da una condanna per concorso in duplice omicidio del 1974 e di un concorso in omicidio del giudice D'Urso. In ambedue i casi non può neanche rinunciare all'appello, perché l'hanno proposto anche i pubblici ministeri. A Padova il pm l'ha sollecitato per togliere le attenuanti dell'«evento non voluto» che erano state riconosciute dalla Corte d'assise. Nel Moro ter il pm romano aveva chiesto di non considerare le attenuanti generiche».

E Curcio lamenta: «A dieci anni di distanza dall'ultimo reato che mi contestano avrei diritto a sentenze definitive, ad avere una posizione giuridica lineare, invece...». Ribadisce così il senso di delusione espresso a caldo quando la Corte d'appello di Cagliari gli aveva bocciato la richiesta di «continuazione dei reati», impedendogli di uscire con la sola forza del codice di procedura penale: «In un paese dove non esiste certezza del diritto, l'unica certezza è la pena per Curcio», aggiunge il fondatore delle Br. Ma la speranza, fa capire Giovanna Lombardi, rimane. Renato Curcio non è più l'impulsivo capo delle Brigate rosse affascinato dai miti rivo-

luzionari. Non è più l'uomo che rifiutò la laurea in Sociologia per non essere chiamato «dotore». Ora «dotore» lo chiama Cossiga quando interviene per forzare i tempi della grazia. E, paradossalmente, tanta attenzione da parte del presidente sta danneggiando la posizione del fondatore delle Br. Anche perché, parallelamente, l'attenzione del presidente corre con evidenza anche su un altro binario: quello della «chiusura», una volta per tutte, della ricerca della verità sul terrorismo e, in particolare, sul caso Moro. Non a caso Cossiga ha pesantemente attaccato, dicendo che «non va preso sul serio» l'ex senatore del Pci Sergio Flamigni, «colpevole» di volere chiarezza sulla storia delle Brigate rosse. «Cossiga sulla grazia ha commesso un evidente errore», ha commentato Flamigni. «Per la fretta di chiudere tutto, quando invece c'è ancora molto da accertare, sia sul caso Moro che su vicende che fanno pensare a legami tra Br e servizi segreti, non ha minimamente riflettuto sul fatto pratico che la grazia non poteva essere ancora concessa».



Il capo storico delle Br Renato Curcio, a fianco, il presidente della Repubblica Cossiga dura l'incontro con i familiari delle vittime

I familiari al presidente: «Non capiamo il suo teorema politico» «Sono sempre Cossiga col K...» Ma le vittime delle Br protestano

«Io sono sempre il Cossiga degli anni di piombo, quello con la K e le due S. Ma con la grazia a Curcio non fatto una provocazione, per segnalare l'inequità di un ordinamento che lo tiene in galera mentre plurimicidici sono fuori». Lo ha detto il capo dello Stato alle vittime del terrorismo. «Non comprendiamo - gli hanno risposto - questo «teorema» politico e non vogliamo che Curcio diventi una specie di eroe».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Cossiga ha fallito il tentativo di convincere le vittime dei terroristi ed i loro familiari. Invano ha spiegato la sua intenzione di concedere la grazia a Renato Curcio formulando un nuovo «teorema» politico. A definirlo così è stato il presidente dell'associazione tra le vittime, Maurizio Puddu: «Non ce l'abbiamo col presidente - ha dichiarato appena uscito dall'incontro - ma il suo «teorema» non lo comprendiamo. Ci ha detto di aver voluto compiere un atto di provocazione e di scandalo».

«Che genere di «provocazione»? Il capo dello stato non si è fatto pregare per esternarlo ai giornalisti: «io sono sempre lo stesso e non rinnego nulla. Io sono il Cossiga con la K e le due S. Sono il ministro degli interni ed il presidente del consi-

glio degli anni di piombo. Costi che si porta ancora addosso l'accusa di assassinio, rinnovata con accuse di golpismo. Ero e sono con lo Stato. Se tornassi al 67-68 e fossi incaricato di organizzare «Stay Behind», lo ritarei. Ritarei i reparti speciali, le leggi di emergenza, le grandi retate a Roma e Bologna. Adesso però io dico che è giunto il momento di chiudere quel periodo. Anche perché non tutti i responsabili del terrorismo sono finiti in galera e non tutti quelli che sono finiti in galera erano pienamente responsabili da un punto di vista morale e politico. Sul piano dell'equità io sono rimasto turbato perché Curcio, forse solo perché è un personaggio emblematico, rimane in galera, mentre altri con 6, 7, 8, 10 omicidi a carico sono fuori. È un'i-

niquità. Ed un ordinamento non equo, presto o tardi diventa ingiusto».

Insomma una polemica, nemmeno troppo velata, contro gli effetti della legislazione sull'emergenza e sui dissociati. Se ne sono rese conto le vittime del terrorismo e per loro è stato un ulteriore motivo di allarme. «Abbiamo ribadito il nostro totale dissenso dall'iniziativa di grazia Curcio. Lo scandalo per noi è averla proposta. Abbiamo pure detto - ha puntualizzato Puddu - che non vogliamo essere strumentalizzati politicamente in conflitti e battaglie tra gruppi o partiti».

L'incontro era già nato sotto cattivi auspici. Alcuni familiari avevano tentato di ottenere quando Cossiga era in vacanza a Courmayeur senza riuscirci, pare per disguidi. Dei 200 aderenti all'Associazione nazionale vittime del terrorismo, il presidente Maurizio Puddu, ex consigliere provinciale democristiano «gambizzato» dalle Br nel luglio 1977, ha falciato a metterle assieme cinque. E non solo perché siamo in periodo di ferie. Due delle persone interpellate, Ileana Leonard, vedova del capo-scorta di Moro massacrato in via Fani, e Giuseppina Tuttobene, vedova

del colonnello dei carabinieri assassinato nell'80, si sono rifiutate di partecipare considerando l'incontro «tardivo ed ormai inutile». Della delegazione, oltre a Puddu, facevano parte Matilde Palma, vedova del giudice Riccardo Palma ucciso a Roma nel febbraio '78, Giovanni Berardi, figlio del maresciallo di Ps Rosario ucciso dalle Br a Torino nel marzo '78, Dante Notaristefano, ex-consigliere comunale dc che nell'aprile '77 scampò ad un agguato grazie a una provvidenziale borsa di documenti che devìo le pallottole, ed Elisabetta Farina, figlia del sorvegliante Fiat Giovanni «gambizzato» dalle Br nel giugno '79.

Cossiga è arrivato con dieci minuti di ritardo nel salotto settecentesco dell'ex-palazzo reale, oggi sede della Prefettura, dove gli ospiti attendevano dalle 8 di ieri mattina. Ha pregato i giornalisti di uscire con una battuta assai discutibile: «Con me potete commettere qualunque gesto di ribalderia, con questi signori no».

Il colloquio è durato un'ora. Dirà poi Cossiga che è stato «estremamente sereno: alcuni sono cari amici e mi sento sulla loro stessa trincea». «Mi ha dato pacche sulle spalle...», confessa Puddu. Ma ciascuno

è rimasto sulle proprie posizioni. Il presidente ha spiegato che gli erano state attribuite frasi non appropriate. Si è sentito rispondere di fare attenzione a giustificare le sue intenzioni. Momenti di tensione si sono avuti quando la vedova del giudice Palma ha rievocato la «tragica fine del marito», esclamando: «Bisognava metterli tutti al muro». La signora è stata la prima ad allontanarsi senza salutare nessuno. Infine le vittime del terrorismo hanno «preso atto della correttezza» del presidente, che si è congedato per andare a Bari «a portare solidarietà ai giovani agenti che hanno fatto il loro dovere in una situazione difficile: in nessun altro Paese, di fronte ad una vera e propria invasione biblica, si sarebbe mantenuto l'ordine con un così basso uso della violenza».

A determinare una totale incomprensione è stato proprio il carattere politico che il capo dello stato ha voluto attribuire alla sua iniziativa. «Capisco - ha detto alla stampa - la tragedia di chi non comprende come fosse stato una cosa buona e giusta, nel mettere stato e terrorismo sullo stesso piano. Poiché il terrorismo è stato un fenomeno politico, oltre che criminale, forse è il caso di inquadrarlo individuandone le responsabilità storiche e politiche».

Cossiga ha pure polemizzato con la sentenza della Corte d'appello di Cagliari che ha negato a Curcio la continuazione dei reati da lui commessi, che avrebbe comportato una consistente riduzione di pena: «Credevamo che Curcio fosse il capo delle Brigate rosse. Se è così, allora mi permettete umilmente di osservare che le sue gesta rientrano in un unico disegno criminoso». Sul piano giuridico, ha ammesso che gli ostacoli da superare sono molti: «La mia iniziativa, per produrre effetti, deve avere il consenso del governo ed uno spazio di agibilità nell'attuale codice di procedura penale, che è molto più conforme alla Costituzione del precedente, e nella situazione processuale di Curcio».

Con grande dignità e fermezza vittime e parenti hanno ribadito le loro posizioni al termine dell'incontro. «Il nostro - ha detto Notaristefano - non è un dissenso personale verso

Cossiga, ma sul provvedimento. Quindi vale anche per il ministro della Giustizia che dovesse contrfirmare la grazia». «Curcio - ha ricordato Elisabetta Farina - non ha sprecato una sola parola nei nostri confronti. Non solo ha perso, ma ha offeso le vittime. E non è il solo. Quasi nessuno viene a chiederci cosa proviamo, mentre i giornali si occupano di quei poveri ragazzi che alle 9 di sera devono rientrare in carcere. Il problema non è Curcio, ma l'ennesimo schiaffo morale che riceviamo. E adesso non vorremmo proprio che Curcio, con tutto ciò che ha rappresentato, diventasse una specie di eroe».

«Siamo stati talmente educati e di buon gusto - ha ricordato Puddu - da non parlare nemmeno del risarcimento alle vittime del terrorismo che per lentezze burocratiche ancora non abbiamo ricevuto. Non l'abbiamo fatto anche per non dare l'impressione di voler speculare su questa vicenda. Ma nelle rivendicazioni che i terroristi facevano, molti di noi erano definiti «servi di Cossiga». Noi siamo fieri di aver servito lo Stato, ma non vorremmo dovercene pentire. La storia non si cancella, ed un paese che dimentichi la propria storia sarà costretto a riviverla».

Maria Fida Moro scrive al Quirinale: non sono contraria

ROMA. «Non sono contraria alla grazia a Curcio»: la senatrice Maria Fida Moro lo fa sapere al presidente Cossiga, con un telegramma di sostegno all'iniziativa del capo dello Stato. Una scelta di campo «controcorrente» rispetto almeno a quella di gran parte dei familiari delle vittime del terrorismo, motivata da ragioni di «equità, ragioni di umanità e di «inattuabili ragioni religiose».

«Quarantacinque anni, figlia primogenita dell'ex presidente della Dc, Maria Fida Moro è stata eletta nell'87 al Senato nelle liste della Dc. Recentemente è passata al gruppo di Rifondazione comunista, i cui dirigenti hanno espresso «peraltro posizioni sostanzialmente analoghe sulla questione della grazia a Curcio. Alquanto diversa è invece l'opinione manifestata nei giorni scorsi dal fratello Giovanni Moro, in un articolo sull'«Avvenire»: pur dicendo sì alla grazia, infatti, il segretario del Movimento federalista democratico ha invitato a trattare la questione con «cautela, serietà e ponderazione estrema», altrimenti la gente potrebbe pensare che «certe posizioni per quanto apparentemente ragionevoli e legittime, nascondano invece il cinismo di un sistema politico che sotto le spoglie di un atto di pacificazione intende più che altro chiudere i conti con le responsabilità del passato».

La paura di una ripresa del terrorismo, infatti, è assai forte: circa due terzi degli intervistati temono un ritorno al passato. Timore particolarmente sentito tra le donne, dove la percentuale sale al 70,1 per cento, come media globale, e arriva al 74,2 per cento tra le casalinghe.

Forlani schiera la Dc: no ad atti che giustificano il terrorismo

Il segretario democristiano suggerisce però una revisione delle leggi d'emergenza. Contro la «grazia politica» anche Mastella e tutti i laici

PAOLO BRANCA

ROMA. E alla fine, disse no anche Forlani. Un no scontato, forse, ma comunque decisivo, perché da un'analisi di ufficialità alla linea già espressa da numerosi esponenti dc. «Ricordo che Curcio - afferma infatti il segretario della Dc, intervistato dal «Messaggero» - è stato condannato per partecipazione a banda armata, rapina, sequestro di persona, tentato omicidio. Era riconosciuto dai terroristi, e non so se lo sia ancora, come un capo. Atti di clemenza rischiano in questo caso di apparire oggettivamente giustificazionisti: d'altronde in questa direzione, a ben guardare, va la sua richiesta».

Niente grazia, dunque. Almeno secondo la Dc. Che in questa vicenda, peraltro, appare sempre più in sintonia con gli alleati di governo socialdemocratici e liberali, ma anche con buona parte del Psi. Comunque il caso non è del tutto chiuso. Nel corso dell'intervista, infatti, Forlani suggerisce - come già hanno fatto altri - un intervento legislativo diretto ad omologare la prassi giudiziaria che vale per i detenuti comuni: applicare cioè l'istituto della continuazione secondo il quale per i reati commessi in un medesimo disegno criminoso viene comminata la sola pena prevista per il reato

più grave. Comunque - avverte Forlani - si tratta di questione che deve essere valutata in modo molto attento e responsabile». E Cossiga? Ancora una volta «mamma Dc» gli si rivolta contro, ma Forlani cerca di smussare come al solito i toni. Anzi, tracciando il bilancio dei sei anni del Quirinale, usa parole lusinghiere: «Per me Cossiga è stato un ottimo presidente, equibrato e scrupoloso, un arbitro attento e preciso». Salvo aggiungere che «poi si è sviluppata una certa campagna e sono intervenuti attacchi proditori nei suoi confronti: la spirale di polemiche e di ritorsioni parte da quella campagna».

Stessi concetti ma toni differenti da parte di Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, esponente della sinistra Dc: «Se posso dare un consiglio - afferma - in un'intervista al «Mattino» - al capo dello Stato è di non porsi, lui che pensa di essere tanto in sintonia con la gente, contro di essa. Così, il vicepresidente dei senatori dc Franco Mazzola: «La vicenda è stata male impostata e peggio condotta», dice in chiara pole-

mica con Cossiga, al quale ricorda che i provvedimenti di grazia sono atti di tipo umanitario, «che si fanno carico dell'opportunità, dopo lunghi anni di espiazione, di restituire alla libertà un detenuto che si è ben comportato durante la carcerazione, come nel caso di Curcio: il «grave errore», aggiunge Mazzola, è aver dato un significato politico all'atto di clemenza, «non solo perché la motivazione politica è estranea all'istituto della grazia, ma anche e soprattutto perché si viene a configurare così un atto diverso, quello dell'indulto generalizzato, che in quanto tale rientra esclusivamente nei poteri del Parlamento». Insomma, Cossiga ci ripensi: glielo chiede esplicitamente anche il deputato Enzo Nicotra, capogruppo dc in commissione Giustizia, ricordando che la proposta di grazia «non è accettata dall'opinione pubblica ed è in ogni caso prematura rispetto alle pendenze che Curcio ha in corso».

Il fuoco di sbarramento contro la grazia continua ad essere intensissimo anche da parte

dei laici. Magari cercando di ridurre i motivi di polemica con Cossiga, come fa il segretario del Pli Renato Altissimo, da tempo annoverato nel «partito del presidente». «Probabilmente il capo dello Stato non era stato correttamente informato dei carichi pendenti del signor Curcio». O, al contrario, ironizzando proprio con lo stesso Quirinale (e con il ministro Martelli) per l'«infortunio giuridico» nel quale sarebbero incorsi, come fa, sempre in casa liberale, il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi: «Se i consulenti giuridici del presidente della Repubblica avessero almeno avuto l'umiltà di dare un'occhiata al Codice di procedura penale (meglio se commentato), avrebbero evitato al capo dello Stato di avventurarsi e di esporsi su un terreno minato come è quello che mescola la politica al diritto, specie quello processuale». La sostanza, comunque non cambia: amici o no del presidente, difficilmente nella maggioranza di governo daranno via libera al suo provvedimento di grazia.



Il segretario democristiano Arnaldo Forlani

Libertà per il capo brigatista? Dice sì il 16% degli italiani

La grazia a Curcio non convince gli italiani. Solo il 16 per cento, su un campione di 1020 persone tra i 18 anni in su intervistate dalla Swg, si dice favorevole alla scarcerazione del capo delle Br. Decisamente contrario, invece, il 59,9 per cento, a fronte di un 24,5% di indecisi.

I risultati del sondaggio commissionato dall'«Europeo», che usciranno sul numero di domani del settimanale, indicano insomma più d'una perplessità sulla possibilità della grazia. A mostrare il pollice verso, sono soprattutto le fasce dell'ampione con un livello culturale più basso, mentre la percentuale dei favorevoli alla liberazione di Curcio sale decisamente tra i laureati, superando il 35 per cento.

È più o meno lo stesso gruppo - esteso in particolare a studenti e insegnanti, di